

Il cuore abbatte gli ostacoli

L'Avis Basket vince lo scudetto "Basket in carrozzina"

Il palazzetto dello sport è pieno di gente.

Mario ricorda di averne vista così tanta tutta insieme solo il giorno della festa di Sant'Anna, a fine luglio. In quell'occasione, ogni anno, con i suoi genitori e suo fratello Enrico si mette a camminare tra la folla della sera. Sa che ci vorrà almeno mezz'ora per raggiungere la piazza principale, e poi la chiesa di Sant'Anna addobbata a festa.

La felicità che Mario sente intorno a sé adesso è la stessa che lo elettrizza nei giorni della festa cittadina. Ma stasera, se si guarda intorno, non vede le bancarelle stracolme di olive, lupini e semi di zucca, non vede i palloni arancioni appesi, o i palloncini pieni di elio con a forma di Bugs Bunny, non vede le girandole, né potrà sedersi in spiaggia e aspettare con il batticuore lo spettacolo dei fuochi d'artificio sul mare. Niente di tutto questo: lui è seduto sugli spalti di cemento, freddi gradoni grigi che nel giro di qualche minuto gli faranno sentire un gran male al sedere. E pochi metri più giù, sul parquet lucido che fischia tutte le volte che qualcuno dei giocatori in campo compie un movimento veloce, c'è suo fratello Enrico. È un momento importante, sta per vivere una delle serate più importanti della sua vita.

Enrico infatti gioca a basket ad altissimo livello, e la sua squadra, l'Avis Basket, sta per disputare la gara decisiva. In palio c'è uno scudetto storico.

Mario è seduto vicino ai suoi genitori, papà Francesco e mamma Letizia. Lui si trova, al centro, tra i due, ed è contentissimo di quella posizione perché così potrà parlare con entrambi, fare

domande sugli argomenti più vari che nel corso della serata potranno passargli per la testa e soprattutto suddividere le richieste.

Mario ha un progetto che si è già costruito nel pomeriggio.

“Quando avrò fame, panino e patatine in busta, magari anche un gelato alla panna o i bastoncini immersi nella nutella li chiedo a papà, che li vuole pure lui e non dice mai di no. Quando ho sete, gazzosa o aranciata li chiedo alla mamma e dovrò tenere duro, perché proverà a farmi cambiare idea e farmi bere l’acqua”.

Enrico intanto si sta riscaldando. Lui, come i suoi compagni, tira la palla verso il canestro compulsivamente. È un esercizio divertente, i giocatori sono tutti in fila uno dietro all’altro con il loro pallone, come durante un trenino alle feste di compleanno dei compagni di scuola. Ognuno tira e scatta in avanti per recuperare la palla, che entri nel canestro oppure no. Segnano in tanti, di media entrano tre tiri su cinque. Mario si diverte a contare ogni giro, che per comodità decide che sarà formato da cinque tiri. Al primo giro, tre palloni a segno, due no, tra cui quello di Enrico. Al secondo, un pallone va dentro, proprio quello lanciato dal fratello, mentre quattro finiscono sul ferro o sul tabellone, rimbalzando fuori. Al terzo, a braccia ben riscaldate, entrano quattro palloni su cinque. Enrico non sbaglia, tira bene anzi benissimo, e la sfera arancione tocca solo la retina prima di tornare tra le sue mani.

Mario assiste alla scena ed esulta, schizza in piedi anche se la partita vera deve ancora cominciare. Fa un urlo d’incitamento:

– Vai Enrì!

Prova a sbracciarsi per salutare. Suo fratello lo vede ma si limita a un gesto col pugno, quasi invisibile, non vuole perdere la concentrazione.

Una sirena chiama i cinque minuti prima dell’inizio della finale. Mario ha un buco allo stomaco, e sa che il momento è propizio: se non coglie l’occasione ora, sa che per mangiare dovrà aspettare la fine del secondo quarto e la pausa di dieci minuti. Gli sembra un’eternità.

– Papà, ehi papà.

– Eh.

- Ho fame.
- Sì, pure io. Ma sta per cominciare.
- Lo so, cinque minuti. Ma il ragazzo viene verso di noi e se non lo fermiamo poi ci tocca aspettare un'ora.
- In effetti hai ragione. Vado e torno allora. Cosa vuoi? Un panino. E le patatine. E poi i biscotti al cioccolato.
- Sì vabbè, certo. Qualcos'altro?
- O i biscotti al cioccolato o il cono alla panna.
- Prendo i biscotti che li dividiamo.
- Va bene.
- Leti, vuoi qualcosa?
- No, io no grazie. E non vi abbuffate che non è la cena di Natale.

Papà Francesco si alza come previsto, ma con un menù così fitto, pensa Francesco, c'è bisogno di bere. Mario si gira verso sua madre e sorride, e vede che lei stringe in mano una bottiglietta di plastica vuota. È una buona opportunità per mettere in pratica le sue tecniche.

- Ehi ma'...
- Dimmi amore.
- Hai ancora un po' d'acqua?
- No. È finita. Hai sete?
- Sì, tanta.
- Vado a prenderla al distributore.
- Mi prendi l'aranciata? Quella frizzante.
- No. Dai. Ti fa male. Bevi l'acqua, che è l'unica che disseta.
- E no per favore per favore per favore... ho una sete che muoio. Ma pure un calo di zuccheri. Guarda il braccio?

Mario porta in aria il braccio e lo lascia cadere, come se stesse per svenire. Sua madre sorride e se ne va. Mario è certo che alla fine avrà la sua aranciata.

Lo speaker intanto chiama tutti gli spettatori all'ordine. I fari del palazzetto si spengono e inizia un gioco di luci intermittenti. Francesco e Letizia non sono ancora tornati al loro posto, e Mario sorride all'idea di averli mandati in giro per tutto il palazzetto.

I giocatori entrano a turno sul terreno di gioco quando lo speaker li chiama. Sono velocissimi e agili, si girano su se stessi e fanno piroette e cambi di direzione improvvisi. Tra rumori, neon e movimenti a Mario vengono in mente le macchine da scontro delle serate estive al lido.

Letizia e Francesco tornano quasi contemporaneamente, e portano le cose buone per riempire lo stomaco. Mario le prende e guarda il centro del campo dove le due squadre sono schierate. Le spalle dei giocatori sono così grandi e forti che gli sembrano come quelle dei gorilla. E d'istinto non può fare a meno di guardare le proprie, gonfiare il petto e tirare il muscolo. Il confronto è impietoso, ma Mario pensa che avrà tempo per andare in palestra e diventare come Enrico.

Tutti i giocatori, sia quelli in maglia verde come Enrico, sia quelli in maglia bianca che vengono da lontano, salutano il pubblico e ricevono un applauso caloroso. La musica si fa rock ed entra nello stomaco, rimbomba ed emoziona.

– Papà, dov'è Cantù?

– Al nord.

– Sì, ma dove?

– In Veneto?

Mamma Letizia alza gli occhi al cielo e interviene.

– Sì, certo. Come no. In Islanda.

– Papà perché chiedo sempre a te le cose di geografia e invece lei sa sempre la mamma?

– Perché tra padre e figlio c'è un legame unico che si chiama "complesso di Edipo". E tua madre si studia l'Atlante di notte.

– Comunque Cantù è in Lombardia. Così, per la cronaca – dice mamma Letizia.

– Cos'è il "complesso di Edipo"?

– Il figlio che vuole eliminare suo padre per prendersi la mamma. Ma te lo spiego un'altra volta, comincia la partita – taglia corto Francesco.

E ha ragione. La grande palla arancione rimbalza sul legno del parquet e vola per aria, grazie ai passaggi precisi tra compagni di

squadra. Il rumore che fa quando sbatte per terra è strano, è un tonfo chiuso, come un colpo a mano aperta sul muro. Mario non riesce a capire come facciano i giocatori a tirare quella palla verso il canestro con precisione, così in alto. Lui la palla da basket l'ha presa in mano molte volte quando accompagna Enrico agli allenamenti e la trova difficilissima da maneggiare, troppo grande, pesante. Quando va al campo con suo fratello, Mario ha sempre entusiasmo da vendere, poi prova a fare due tiri, non riesce nemmeno a farla arrivare vicino al canestro e pensa che nella vita giocherà a calcio o a tennis.

Ma intanto in campo si suda. I ragazzi di Cantù sono bravi. Si muovono in campo con armonia, il loro playmaker, un tipo dai muscoli secchi e ben delineati non troppo alto, va veloce e trova sempre i compagni smarcati e piazzati meglio. Proprio sotto il naso di Enrico, eccolo che entra ancora una volta in area, finge il tiro e scarica fuori area per un compagno piazzato proprio davanti alla lunetta. È il rivale più pericoloso, quello che i tifosi avversari chiamano "il cecchino", perché per lui sbagliare un tiro è un caso più unico che raro. E infatti alza le mani, agguanta la palla per una frazione di secondo e lascia partire una parabola perfetta, che entra nel canestro toccando solo la rete.

Non è un bell'inizio per Enrico e i suoi compagni.

Mario si preoccupa e s'informa. Cosa succede in caso di sconfitta?

– Papà, ma il campionato si decide oggi?

– Sì, tesoro.

– Cioè, chi vince vince, e chi perde... niente, non ha più possibilità?

– Sì... no... cioè... per quanto riguarda lo scudetto sì, la gara di oggi è decisiva. Ma chi perde ha la possibilità di rifarsi il prossimo anno. E poi l'importante, nella vita, in ogni campo, è dare tutto, il massimo.

Mario annuisce. Si è vero che dare tutto è la cosa importante pensa – ma vincere è bello. Così decide che bisogna incitare i ragazzi dell'Avis Basket, proprio come stanno facendo i tifosi

organizzati nel loro settore in tribuna. Cori e canzoni accompagnano ogni attimo di partita, bandiere, sciarpe e striscioni rendono lo scenario divertente, colorato e appassionante.

Enrico e i suoi compagni sono in difficoltà ma restano in partita. Si gioca punto a punto, le squadre sono vicinissime. Sedici a quattordici per Cantù. Venti a sedici, pochi istanti dopo. Passa qualche minuto e Cantù conduce ventisei a venti grazie a due tiri da fuori area, quelli che valgono tre punti, del cechino. Enrico è il capitano della squadra di casa, ed è lui a tenere in corsa i suoi compagni. Prima risponde al cechino con un canestro da tre punti, poi si prende un fallo in un'azione solitaria, dopo che ha tirato e segnato. L'arbitro fischia ma il canestro è valido. Enrico ha un ulteriore tiro libero e lo segna.

Ventisei a venticinque.

Mario salta in piedi ed esulta, istintivamente, e abbraccia prima mamma e poi papà.

Stima molto il fratello e vuole con tutto se stesso che vinca questa partita. Tifare per lui gli sembra un modo bello per stargli vicino e per sostenerlo.

In passato, dopo il brutto incidente in moto che lo aveva coinvolto, Enrico aveva passato giorni molto difficili, Mario era ancora troppo piccolo per essere un supporto profondo. Ma alle cose serie ci avevano pensato mamma e papà, e Mario è contento di sapere che anche lui ha dato il suo contributo. Il tempo passato insieme a giocare. Il divertimento. Le risate. E poi il tifo appassionato e quotidiano nel basket, quando Enrico ha iniziato a giocare e non sapeva ancora che sarebbe diventato così bravo. Il basket gli faceva bene. Aveva contribuito a ridargli il buonumore, a fargli conoscere tanti amici, e farlo sentire di nuovo proprietario della sua vita dopo lo choc e i giorni difficili. Mario ricorda quando si allenavano insieme nella sua stanza, al canestro di plastica che papà aveva sistemato in alto, sopra la porta. Giocavano tutti e quattro insieme, e a vincere era sempre Enrico. Poi papà. Poi lui e mamma a contendersi il terzo posto, con il sospetto che mamma qualche volta di troppo lo lasciasse vincere.

L'arbitro fischia la fine del secondo quarto. Cantù è ancora in vantaggio, trentasette a trentacinque, ma c'è tempo per recuperare. Mario senza dire nulla ai suoi genitori si alza e scende verso il campo, e va incontro a Enrico. Lo ferma appena in tempo, prima che suo fratello vada con i compagni e il mister negli spogliatoi.

– Ehi, guarda che non è finita. Potete vincere. Bisogna dare tutto di se stessi. Bisogna dare il sangue, me lo dici sempre.

– Sì, ci stiamo provando. Chiunque entra sta dando tutto. Vincerà il migliore. Tu fai il tifo per me, mi raccomando.

Mario torna dai suoi genitori mentre i tifosi cantano a squarcia-gola e uno di loro, senza maglietta, batte il tamburo con le mani. Quando è vicino a mamma e papà si lascia andare a una previsione.

– Vincono, me lo sento.

Suo padre lo rimprovera.

– Sei fissato. Te l'ho detto. Vincere è bello, ma oggi in gioco ci sono cose molto più importanti.

Al rientro in campo dei ragazzi la partita si fa subito ancora più bella e intensa. Cambi di direzione, ganci, tiri da lontano, finte, piroette, arresti, cambi di velocità. Il clima è sereno, ed è sportivo, vige il fair-play, e anche quando l'agonismo spinge a commettere qualche fallo di troppo, subito i giocatori si danno il cinque e si stringono la mano.

Si entra nell'ultimo quarto e il punteggio è di quelli che promettono un finale mozzafiato. Cinquantacinque Cantù, cinquantatré Avis Basket.

Mario nota un grande striscione bianco appeso sotto la tribuna centrale. Ha una scritta blu, una parola strana, Avis, e il triangolino della lettera A maiuscola è rosso ma non è un triangolo normale, assomiglia a una virgola rovesciata, anzi a una goccia. A una goccia d'acqua rossa.

Mario è curioso, e per un secondo distoglie lo sguardo dalla partita, proprio mentre il cechino ne fa un'altra delle sue. Caneastro perfetto, dal centro dell'area. Sessantadue a cinquantotto a due minuti e mezzo dalla fine. Quattro punti di vantaggio per gli

ospiti, ma tutti al palazzetto sanno che nel basket due minuti e mezzo sono un tempo lunghissimo.

– Mamma, che significa Avis?

– Come, non lo sai? Non ti ricordi?

– No.

– Significa Associazione Volontari Italiani del Sangue.

– E che fanno?

– Si occupano di organizzare la raccolta sangue in tutta Italia, perché il sangue è un bene importantissimo che serve sempre. Enrico dopo l'incidente ne ha avuto bisogno, anzi, le sacche di sangue già disponibili in ospedale gli hanno salvato la vita. Appena ha compiuto 18 anni è diventato donatore. Lo abbiamo accompagnato alla prima donazione e c'eri anche tu. Smemorato!

Mario inizia ad avere qualche ricordo. Anzi, uno gli torna in mente chiarissimo, anche se sono passati quattro anni e lui era piccolo. Cornetto e succo di frutta. A Enrico glieli avevano offerti in ospedale prima di andare via, quando l'attesa era finita. E un'infermiera gentile aveva dato un cornetto anche a lui, sebbene non avesse fatto niente.

La partita intanto è quasi finita, e il risultato è ancora in bilico.

Cantù conduce di due punti a trenta secondi dalla fine, e anche la palla in mano. Se segna, anche un canestro facile da due punti, rimontare per Enrico e i suoi compagni sarà impossibile. Il playmaker avversario entra in area, ma subito c'è un raddoppio difensivo. Le mani forti dei difensori fanno su e giù per chiudere le linee di passaggio, ma in qualche modo, dopo una deviazione, la palla arriva proprio a chi non deve arrivare, al solito cecchino, che però deve allungarsi e prenderla fuori posizione, non può tirare subito come fa di solito. Per coordinarsi al meglio ha bisogno di farla rimbalzare, ma Enrico è un fulmine, negli anni ha imparato a governare l'equilibrio, i cambi di direzione e gli scatti con vera maestria. È come se sapesse volare, e prima che il cecchino, dopo il rimbalzo possa prendere la palla con le due mani e tirare al canestro, con uno schiaffo preciso al pallone glielo strappa via e riesce a prenderlo tra le sue mani.

Ci siamo, dieci secondi alla fine e parte il contropiede. Avversari e compagni seguono Enrico a ruota, come se si trattasse della partenza di un Gran Premio di Formula Uno. Il leader in pole position che scatta al semaforo verde e tutti gli altri dietro, cercando di superarsi a vicenda.

Enrico è in ottima posizione, e ha due possibilità. Entrare in area e provare un canestro facile da due punti, e segnare il pareggio che significa supplementari, oppure può prendersi dei rischi maggiori e provare un tiro da tre che vuol dire sorpasso.

In tribuna tutti hanno il fiato sospeso.

Da due.

No, da tre.

Mario ha un occhio aperto e uno chiuso, non vuole guardare. Tiene il braccio di suo padre stretto e sua madre stringe il suo. Enrico controlla di essere prima della linea d'ingresso nell'aria, e con una finta riesce a smarcarsi da un avversario che lo aveva recuperato.

La decisione è presa, prova un tiro da tre punti. La posta piena, il coraggio di chi, come tutti i presenti in campo, di difficoltà ne ha superate davvero tante. Non sarà un tiro giusto o sbagliato a cambiare tutto.

Tanti ragazzi, uniti dalle prove difficili cui a volte costringe la vita e dalla capacità di superarle. Sarà quel che sarà.

Il tiro parte e la parabola lascia ben sperare. È preciso ma non al millimetro. Il pallone tocca il ferro, poi sbatte sul tabellone, poi ancora il ferro... e infine... infine è dentro.

Canestro.

Tre punti.

Vittoria per Enrico e i suoi compagni.

La sirena conferma con il suo fischio rumoroso che la partita è finita. Settanta a sessantanove per l'Avis Basket. Il pubblico applaude, fischia e il coro si alza unito.

– Siamo noi, siamo noi, i campioni dell'Italia siamo noi!

Mario, papà e mamma cantano insieme a squarciagola, poi scendono sul campo a festeggiare con la squadra. I giocatori

esultano, ma contemporaneamente si salutano e battono il cinque agli avversari in segno di rispetto e amicizia. Mario corre verso Enrico e vorrebbe abbracciarlo, ma sa che non è semplice. Allora prende la rincorsa e sale direttamente sulla carrozzina. La carrozzina con le ruote inclinate, come si usa per gli sportivi. La sedia a rotelle che ormai ha imparato a maneggiare come se fosse un prestigiatore con un mazzo di carte, proprio come tutti i suoi compagni e gli avversari.

Enrico prende Mario e lo stringe a sé, poi con le forze residue inizia a muovere le ruote e a fermarle, come se stesse imitando un ballerino di break – dance.

– Sei pronto? – chiede a Mario.

– Sì.

– Tieniti forte.

Enrico inizia a girare su sé stesso velocissimo, come una trotto impazzita.

Mario ride e crepapelletta, poi comincia a urlare.

– Basta... Basta! Ti prego. Mi gira la testa!

Enrico rallenta e gli dà un bacio. Mentre attorno a sé gli ufficiali di gara preparano il banco per la premiazione. Il mister arriva con in mano una borsa piene di magliette, quelle con lo scudetto e la scritta celebrativa. Le aveva fatte preparare prima ma non lo aveva detto a nessuno, per scaramanzia.

Enrico, da capitano, alzerà la coppa dello scudetto, e le prime note di “We are the Champions” dei Queen iniziano a suonare.

Mario ha avuto il permesso di restare sul parquet, insieme a suo fratello. Prima che la cerimonia abbia inizio, gli parla nell'orecchio.

– Domani andiamo al mare?

– Va bene. Ma sul tardi. Prima ho un impegno con la squadra, e con i ragazzi di Cantù.

– Anche col cecchino?

– Sì, anche con lui.

– E cosa dovete fare? Posso venire?

– Puoi venire ma puoi solo guardare, almeno fino a 18 anni.

- Cioè?
- Andiamo tutti insieme a donare il sangue. Lo abbiamo deciso prima di iniziare a giocare. Così non perde nessuno, ci siamo detti.
- Vengo anche io allora. Però poi andiamo al mare. Promesso?
- Promesso.